

IL DEBUTTO

Risuonava il rullo di tamburi, gli spettatori trattenevano il respiro e tutti gli sguardi si fissavano sul cannone argentato posizionato in fondo al tendone. Si udiva uno sparo fragoroso, e da un'esplosione di coriandoli fuoriusciva catapultato il miglior uomo proiettile al mondo; un vero e proprio razzo umano che planava sulla pista con le braccia aperte a croce come un Cristo volante, contorcendosi poi nell'aria in piroette acrobatiche, per atterrare infine nella rete senza il minimo rimbalzo.

Il celeberrimo funambolo non era altri che Fulgencio Cabrales, oriundo di Jerez de la Frontera, l'uomo che calcò tra le due guerre le più prestigiose piste europee ottenendo un successo strepitoso. Ovunque si trovasse, l'andaluso destava grande aspettativa e si registrava il tutto esaurito. Non deludeva mai i suoi ammiratori. Inevitabilmente, faceva alzare il pubblico dalle sedie e gli strappava sonore ovazioni.

Era la stella della compagnia, il suo nome dava il titolo allo spettacolo e la foto del suo volo troneggiava sulle locandine. Non a caso il numero dell'uomo proiettile chiudeva lo show.

“Vedere per credere! Pagliacci e fiere, trapezisti e saltimbanchi, e come gran finale lo strabiliante Volo dell'Angelo!”

Questa la scena: dopo aver terminato la caduta con una complicata discesa, Fulgencio Cabrales si liberava dalla rete con eleganza, si piantava in mezzo alla pista, salutava la folla con lievi inchini e spariva dietro al telone.

La grande carovana circense girava il mondo regalando allegria e illusione. La compagnia aveva successo e raggiungeva ovunque fama e rinomanza. Senza dubbio era un'epoca di bonaccia. Peccato che una piccola avversità venne a cambiare leggermente il corso favorevole degli eventi: a causa di tante esplosioni, l'udito dell'uomo proiettile si indeboliva progressivamente, e gli indizi di sordità iniziavano a farsi preoccupanti. Il direttore, suo malgrado, si vide forzato ad accettare un cambio di numero e Fulgencio Cabrales passò al trapezio.

L'andaluso non deluse le aspettative. Presto però, scoprì che la sua specialità non era l'andirivieni oscillante, bensì il rigoroso equilibrio: risultò essere un prodigio nel dominio dei contrappesi. Un pomeriggio, durante le prove generali, salì su un monociclo e al primo tentativo percorse, vacillante, il sottile filo metallico che correva tra palo e palo. Di lì a poco entrò nel mondo del funambolismo e apprese i trucchi del mestiere. Finì per combinare l'equilibrismo con il maneggio degli anelli colorati, trasformandosi in un vero e proprio maestro della fune... Sospeso a cinquanta piedi di altezza, sfiorando il limite della più precaria stabilità, avanzava con passo lento ma fermo mentre lanciava e riprendeva cinque palle di gommapiuma. Di colpo si tratteneva nell'aria e un'impercettibile fremito percorreva il suo corpo. In quel momento tutti i cuori nel circo battevano angosciati e solo gli applausi del pubblico potevano sostenere Fulgencio Cabrales.

Un giorno ricevette una lettera dal Ministero della Guerra: lo si reclamava per il servizio militare obbligatorio.

Si accomiatò, emozionato, dalla singolare mascherata. Abbracciò i pagliacci e il burattinaio, il gigante e i nani. Baciò le ballerine e i contorsionisti. Augurò buona fortuna ai domatori, ai trapezisti e al lanciatore di coltelli. E, stringendo la mano al direttore, gli promise che sarebbe tornato. Il direttore, addolorato, gli rispose che lo spettacolo doveva continuare.

Il servizio di leva gli sembrava eterno, giudicava le manovre militari assurde e svilenti. Abituato com'era alle acrobazie ad altitudini mozzafiato, il fatto di ritrovarsi a strisciare tra le sterpaglie lo deprimeva profondamente. Sentiva di essere nato per sfoggiare abiti di gala sfavillanti e non per imbrattare un'uniforme nei pantani... Era molto dura. Non riusciva ad abituarsi all'idea di non vivere più per accendere l'allegria nei bambini, bensì per prendere ordini dai superiori.

Una mattina, all'ora di comporre le file, apparve un comandante pieno di galloni che articolò un discorso violento e apocalittico. Declamò contro i traditori e i comunisti. Fece appello alla patria e all'orgoglio spagnoli. E finì parlando di una crociata contro i rossi, un lontano fronte russo e una nuova Divisione Blu... Fulgencio Cabrales, trasportato dall'impeto dell'oratore, lasciò volare l'immaginazione e non poté evitare di fantasticare su viaggi esotici e avventure insolite. Subito dopo, pensò alla funesta prospettiva di nove mesi di acquartieramento. Il confronto gli parve desolante e fu così che, quando arrivò il momento, l'uomo proiettile partì per il fronte.

Vestito con pantaloni cachi e camicia blu, e coronato da un grazioso basco rosso, Fulgencio Cabrales partì per la Germania su un treno pieno di giovani speranzosi. Era il 14 luglio 1941, una radiosa giornata estiva. Nell'ultimo vagone, scherzava con le altre reclute e si giocava gli spiccioli a briscola. Ancora non intuiva che ormai il dado era tratto.

Nel centro di addestramento Grafenwör, in Bavaria, trascorse un mese ad esercitarsi in un corso militare intensivo, dando prova, come i suoi compagni di brigata, di una totale incapacità di adattamento alla rigida disciplina prussiana. I superiori tedeschi si spolmonavano furibondi, dando ordini in un linguaggio incomprensibile e stridente. Le reclute spagnole li guardavano perplessi e annuivano a bocca aperta.

Il 20 di agosto la Divisione Blu intraprese la spedizione verso il fronte russo. Percorsero in tempo record i 1000 chilometri che separano Suwalki– Polonia- da Vitebsk– Russia. Fu una marcia estenuante. Una vera e propria odissea, in cui la cosa più insopportabile per gli spagnoli non fu la frettolosa camminata, bensì dover constatare come i soldati tedeschi realizzassero lo stesso tragitto montati su dei camion. Ad ogni modo, a Fulgencio Cabrales preoccupava poco la discriminazione all'ora di muovere le truppe, gli sembrava molto più offensivo che li avessero obbligati a cambiare il vestiario colorista della brigata con l'uniforme grigia dell'esercito nazista.

Privato del suo basco rosso, che era stato rimpiazzato dal fastidioso elmetto tedesco, l'uomo proiettile combatté sul fronte nord e lo fece in modo nobile e valoroso. Prese eroicamente i villaggi di Otenki e Posad. Difese il territorio occupato dai feroci attacchi dell'artiglieria sovietica a 40 gradi sottozero. Inoltre, a Polesok, fu l'unico sopravvissuto quando la sua compagnia fu vittima di un agguato che troncò, in un colpo solo, le vite di tutti i suoi commilitoni. Fu un'imboscata funesta, dalla quale solo lui fu in grado di scappare grazie alle sue inaudite doti fisiche. Questi i fatti: quando le raffiche di mitraglia falciarono la boscaglia, si arrampicò su un pino, ascese per il tronco con movenze feline e non smise di inerpicarsi fino all'ultimo ramo. A venti metri di altezza, abbracciato alla cima della conifera, l'ex equilibrista si dondolava, osservando, con gli occhi di un uccello, come il fuoco incrociato dei russi crivellava i suoi compagni.

Quell'inverno vagò come un'anima in pena per la steppa innevata alla ricerca del suo esercito. Non lo trovò, però si imbatté in un reggimento tedesco. Anche se non poté informare i suoi superiori delle novità sulla sua compagnia, perché nessuno capiva il castigliano, si unì alla milizia e almeno non dovette più muoversi in solitaria.

La sua singolarità lo aiutò a farsi subito conoscere. Si incorporò a un battaglione di Amburgo composto da tedeschi alti, forti, biondi e imberbi, e la sua figura di ispanico basso, bruno e irsuto risaltò dal primo giorno.

Però Fulgencio Cabrales se la cavava bene tra i bei teutonici e non lasciava che le differenze razziali spegnessero il fuoco della sua natura vivace. Così, sempre gioviale e rumoroso, si relazionava con tutti e il suo spirito deciso non diminuiva né davanti al freddo della tundra russa, né davanti all'apatia della truppa tedesca.

Approfittava delle tediose marce per imparare i vocaboli basilari della lingua germanica, oltre che qualche arzigogolato scioglilingua che i tedeschi gli facevano ripetere più volte. La sua pronuncia imperfetta provocava attacchi di riso tra la marmaglia e Fulgencio Cabrales arrossiva. In quei momenti, minuscolo tra quei giovani robusti, il piccolo uomo proiettile era il ritratto della mestizia. Però non confondiamoci, allo spagnolo non infastidiva il fatto di vedersi trasformato nel bersaglio di scherzi e beffe, poiché lui, in fondo, agognava solo a sentirsi utile in qualche modo, e, soprattutto, a ricevere un po' di calore umano.

Per questo motivo, volendosi guadagnare il cameratismo della truppa, mostrò una dopo l'altra tutte le sue abilità. Durante le soste, saliva sugli alberi e praticava la sua arte sui rami più gracili. A volte arrivava addirittura a buttarsi da alte rupi, però solo se la coltre di neve era alta e di uno spessore superiore al metro e venti. Se si compivano questi requisiti, l'uomo proiettile si lasciava cadere da una grande altezza, tracciando una traiettoria di incredibili capriole per terminare l'acrobazia con una caduta perfetta... Conficcato nella neve fino al giro vita, salutava con reverenza i teutonici, che applaudivano entusiasti.

Però, piroette a parte, il conflitto bellico continuava, e quella primavera il reggimento tedesco arrivò al fiume Neva per portare rinforzi al fronte di Leningrado.

Ovunque nella campagna desolata, che il disgelo della neve aveva riempito di pantani, si trovavano trincee straripanti di soldati disposti a ballare con la morte nel corso della prossima offensiva.

Fulgencio Cabrales contemplò quella palude brulicante. Il panorama era sconcertante. La moltitudine che deambulava tra gli ultimi mucchietti di neve gli ispirò due pensieri visionari:

Uno: una volta terminata la contesa e ritirate le milizie sarebbe arrivata la primavera. Le paludi si sarebbero trasformate in fertili radure dove armenti di cervi avrebbero pascolato tranquillamente.

Due: quando la neve si scioglie, che fine fa il bianco?

In quel preciso istante qualcuno gli toccò la spalla. Voltandosi riconobbe un uomo basso, dagli occhi neri, una fitta barba e il sorriso franco. Non c'era margine d'errore: era un altro sopravvissuto della Divisione Blu.

Julián Hernández, nativo di Albalat de la Ribera, provincia di Valencia, lo informò del fatto che, al momento, l'obiettivo prioritario era far saltare in aria il ponte del fiume Neva, tramite il quale i russi approvvigionavano con armi e viveri la propria linea di resistenza. Una volta distrutto il ponte, le trincee sovietiche sarebbero rimaste isolate e la resa sarebbe diventata una mera questione di tempo. Era per questo motivo – aggiunse il valenzano mentre segnalava un punto in lontananza – che la fanteria tedesca si disponeva ad armare i cannoni.

Fulgencio Cabrales seguì con lo sguardo il movimento del dito di Julián Hernández e verificò che, effettivamente, mezza dozzina di cannoni giganti venivano collocati nelle retroguardie.

Però non era un compito facile – riprese il valenzano. In primo luogo era necessario guadagnare terreno ai russi sul campo di battaglia. Bisognava arretrare la loro linea di trinceramento. In caso contrario sarebbe risultato impossibile ai cannoni tedeschi raggiungere il proprio obiettivo, ossia il ponte. E proprio per questo – continuò- quella stessa notte, visto che erano arrivati i rinforzi, si sarebbe lanciata la prima offensiva: un attacco suicida nel quale la Divisione Blu avrebbe formato, come al solito, la prima linea di fuoco. D'altra parte già si sapeva – concluse – che in questa guerra gli spagnoli erano carne da macello.

L'uomo proiettile si spaventò a sentir parlare di “carne da macello”. Spostò lo sguardo dal suo interlocutore a scrutare di nuovo i cannoni. L'assemblaggio era un vero e proprio spettacolo. Centinaia di soldati pullulavano tra impressionanti colossi, i tecnici dirigevano le operazioni dai ponteggi e i pezzi venivano issati per mezzo di gru girevoli. In quel momento stavano alzando un tubo di dimensioni spropositate.

Fulgencio Cabrales chiese se pensavano anche di installare un acquedotto. Il valenzano sorrise e gli rispose che quel cilindro non era il tratto di un condotto, bensì un pezzo del Gustav, il cannone più grande della storia. Aveva un'altezza di 11,6 metri e un calibro di 82 centimetri. Il convoglio con cui lo avevano trasportato si componeva in totale di quattro vagoni-piattaforma ed era mosso da due locomotrici. Lo accompagnavano tre treni con quasi mille tecnici specializzati. La gittata del Gustav andava dai 35 ai 45 chilometri.

Fulgencio Cabrales sentì un brivido pensando alla parabola del proiettile. E disse che non capiva perché fosse necessario arretrare la linea difensiva russa, potendo contare su quei cannoni a lunga portata.

Julián Hernández gli spiegò che il problema non era la distanza, bensì la precisione. Per puntare l'arma bisognava studiare, tra altre cose comuni in artiglieria, la velocità del vento, la direzione delle correnti e la temperatura delle stesse. Inoltre, si potevano effettuare un numero ridotto di spari. I proiettili pesavano più di una tonnellata e non se n'erano potuti trasportare più di un centinaio.

Le gru issarono il cannone sull'affusto. Il Gustav si stagliava contro l'orizzonte, grandioso, superbo, minaccioso. L'uomo proiettile contemplava affascinato il titano.

Quel pomeriggio Fulgencio Cabrales andò a comunicare al comandante tedesco che sarebbe tornato a unirsi alla Divisione Blu, con il fine di prendere parte all'incursione notturna. Con sua sorpresa, il superiore si adirò e gli proibì di abbandonare il reggimento tedesco sotto pena di arresto per diserzione. Secondo il comandante, l'aiuto che l'andaluso poteva prestare all'esercito nazista sul campo di battaglia non aveva nessun valore. Nel confronto diretto, non era niente più che una recluta inesperta; invece, durante le lunghe marce militari, l'uomo proiettile si era consolidato come simbolo dello svago e dell'intrattenimento di tutto il reggimento. Se l'avessero perso in combattimento, il morale di dodici battaglioni sarebbe letteralmente colato a picco.

Fulgencio Cabrales, contrariato, si diresse alla trincea dove la divisione spagnola ultimava i preparativi per l'assalto, per augurare buona fortuna ai suoi compatrioti. Julián Hernández, dopo aver ringraziato per il gesto di solidarietà, estrasse dallo zaino un pacchetto e glielo affidò. Gli disse che non poteva cadere in mano al nemico.

- Cos'è? - chiese Fulgencio Cabrales.

- È un talismano. Leggero, svelto e impermeabile... Non perderlo mai. Lo prometti?
- Lo prometto.

Sei ore dopo l'attacco, quando era ormai evidente che nessun soldato della Divisione Blu era sopravvissuto, Fulgencio Cabrales rompe l'involucro del pacco: era un tricornio.

Far arretrare la posizioni risultò un'operazione molto costosa. Per tre mesi si lanciarono offensive giornaliere. Morirono 24000 uomini. Alla fine di giugno, i cannoni di precisione tedeschi Thor e Karl conquistarono finalmente posizioni ottime per raggiungere il ponte. Ma il bersaglio non era semplice e la maggior parte dei proiettili erano già stati usati nel bombardamento multiple per arretrare i trinceramenti sovietici.

Gli ultimi tre spari furono eseguiti da un tale Hans von Blöderfeld, e di essi solamente uno sfiorò leggermente un contrafforte, aprendo una crepa insignificante. Senza munizioni per i cannoni, ai tedeschi rimanevano solo due opzioni: munirsi di pazienza e fede nell'attesa di improbabili rinforzi, oppure affrontare un nuovo attacco corpo a corpo nella guerra di trincea. La prima opzione era poco consigliabile per la scarsità di viveri; la seconda valeva a dire immolare gratuitamente migliaia di soldati.

La desolazione si impadronì dell'esercito tedesco, nonostante gli insoliti numeri acrobatici improvvisati da Fulgencio Cabrales. Si stava vivendo un momento critico, in cui nessun superiore si azzardava a prendere una decisione, anche se gli ordini che arrivavano da Berlino non lasciavano ombra di dubbio: attaccare fino alla morte.

Ma nella notte del 22 giugno 1942 l'eroismo segnò una svolta nella storia. Fulgencio Cabrales si presentò nella tenda del comandante del suo battaglione e gli spiegò, in un tedesco farfugliato, le eccentricità del suo passato. Il superiore stentava a capire, ma l'andaluso insisteva, gesticolando e affannandosi per chiarire l'incomprensibile. Il comandante fece spallucce e inarcò le sopracciglia. Fulgencio Cabrales, con un gesto della mano, lo invitò a seguirlo. Di mala voglia, il comandante tedesco, accompagnato dal suo numeroso seguito, seguì la recluta spagnola attraverso l'accampamento militare. Fulgencio Cabrales conduceva la comitiva facendo smorfie nervose e

farfugliando parole sconnesse. I militari gli andavano dietro sussurrandosi l'un l'altro che quello non era il momento migliore per le acrobazie del saltimbanco ispanico.

L'uomo proiettile si diresse verso la zona dei cannoni e non si fermò fino ad arrivare ai piedi del Gustav. Sotto il mostruoso cannone erano ora riuniti gli alti carichi dell'esercito tedesco. Il gruppo di nazisti, in attesa, circondò lo spagnolo. Ci fu un momento di tensione e il comandante reclamò una spiegazione.

Fulgencio Cabrales si issò sull'affusto, si arrampicò lungo il tubo con stupefacente abilità e si sedette a cavalcioni sulla bocca del cannone. Dall'alto li guardò con aria di sfida e con l'indice si segnalò il petto.

Avrebbero sparato durante la notte, per depistare i russi. Il proiettile umano sarebbe passato inavvertito, come una bomba in più che non era arrivata ad esplodere. E lì Fulgencio Cabrales sarebbe emerso dalle acque del fiume Neva, e dopo aver nuotato con estrema cautela fino alla riva, avrebbe costeggiato il fiume e fatto saltare il ponte. Il piano sembrava semplice. L'unica difficoltà era data dal fatto che, fino ad allora, i record mondiali di lancio di uomini proiettile – dei quali si fregiava l'andaluso in ogni modalità – erano di 35 metri in altezza e 85 metri in lunghezza; in quell'occasione, invece, si trattava di coprire una distanza maggiore, e di molto: esattamente 2900 metri. Un salto portentoso che includeva il sorvolamento delle trincee nemiche e l'atterraggio in un fiume le cui acque erano famose per le forti correnti.

Lui stesso diresse la manovre. In primo luogo misero dei cuscini in fondo al cannone, per ammortizzare la detonazione; poi si introdusse l'uomo proiettile, equipaggiato con dodici bombe a mano e incoronato con il tricornio.

Eins, zwei, drei... Si produsse un fragoroso sparo, il cui scoppio si poteva sentire fino a 15 chilometri di distanza, e ne fuoriuscì catapultato il miglior uomo proiettile al mondo. Planò sopra l'esercito russo con le braccia aperte a croce nella posizione del Cristo volante, e ripiegò le estremità nell'ultimo istante, per investire le acque del fiume Neva in posizione fetale. L'impatto lo disorientò momentaneamente. Sentì un forte dolore alla testa e le articolazioni gli si anchilosarono. Per un momento credette di andare a fondo per sempre; però il suo corpo si sgranchì con un forte spasmo... Fulgencio Cabrales si aggrappava all'istinto di sopravvivenza e ascendeva rapidamente verso la superficie.

Sorse dalle profondità con la spinta di un'orca e aprì la bocca per prendere una boccata d'aria. Poi si fece trascinare dalla corrente e, poco a poco, guadagnò la riva.

Camminò lungo la sponda del fiume con cautela. Aveva una leggera nausea, però per il resto si sentiva in forze. Sapeva che la sua missione era già compiuta.

Tardò una mezz'ora ad arrivare al ponte la cui visione lo mise in soggezione. Era una costruzione massiccia. I pilastri avevano pianta quadrata. La passerella era larga circa tre metri. Due contrafforti a ogni lato sostenevano la struttura.

Era deserto. Nessuno montava di guardia a quella parte della trincea. Attraversò il ponte. Adesso l'esercito sovietico era dall'altro lato del fiume. Uno ad uno, strappò gli anelli di sicurezza e lanciò le bombe a mano. La prima aprì una crepa, la seconda volatilizzò un contrafforte, la terza colpì un pilastro, che cedette, e una parte del ponte franò. A partire dalla quarta, fece progressi nel lancio a distanza e iniziò ad aprire un buco. Alla fine aveva demolito un tratto di circa 15 metri. La ricostruzione del ponte, a breve termine, era impossibile.

Fulgencio Cabrales se ne rimase piantato vicino alla riva, respirando l'aria fresca della notte. Presto entrò in un profondo stato riflessivo e, ricapitolando i fatti, si rese conto che non aveva sentito le esplosioni. Per corroborare i suoi sospetti, gridò; ma non poté udire la propria voce. L'uomo proiettile era sordo.

Ma a Fulgencio Cabrales non importava minimamente dell'irreparabile perdita di uno dei suoi sensi; gli sembrava molto più preoccupante il fatto di aver mancato alla sua promessa. Desolato, si passò la mano sulla chioma bagnata, sapendo che la corrente del Neva trasportava lungo il suo corso, fino alla foce sul Baltico, un nobile tricorno.

Fulgencio Cabrales fu catturato la mattina seguente, senza opporre resistenza. Lo deportarono in Siberia. Nel campo di concentramento distrasse le guardie russe facendo l'equilibrista sui cornicioni delle baracche, e si conquistò la simpatia dei comunisti.

Dodici anni dopo, nel 1954 fu rimpatriato. Tornò su una nave greca chiamata “Seminarisa”, insieme ad altri 218 uomini della Divisione Blu, 7 della Legione, 21 delle SS e un aviatore. Era l’epilogo di uno sperpero di eroismo che non interessò a nessuno.

Fulgencio Cabrales tornò al circo, però il direttore era deceduto già da tempo e il numero dell’uomo proiettile era stato proibito dopo una serie di incidenti mortali. Nonostante tutto, molti dei suoi vecchi colleghi erano ancora in attività e non esitarono a intercedere per l’andaluso presso il nuovo direttore perché gli offrisse un posto nella compagnia.

Il 23 febbraio 1957, a 38 anni, Fulgencio Cabrales debuttò come pagliaccio.

Translated by Cristina Caon